



L'Unità *due*



DOMENICA 15 MARZO 1998



VIA FANI ORE 9

La mattina della strage lo Stato si scoprì impreparato

Quella mattina di vent'anni fa non se l'è scordata nessuno. I cronisti romani meno che mai. Furono sospinti fuori casa da mozziconi di notizia e corsero sul posto, quasi increduli, per vedere quella scena agghiacciante e indelebile, che ora è un film della nostra storia: mezz'ora, quaranta minuti dopo l'agguato, si ritrovarono in tanti e tutti insieme a camminare smarriti in un'atmosfera irreale, calpestando i bossoli, con i tacchini inutilmente aperti, mentre poliziotti e carabinieri fremevano a mettere i lenzuoli sui corpi dei colleghi ammazzati. I primi cronisti guardavano e riguardavano attenti quei cadaveri incollati ai sedili, e quello riverso per terra. Quando fu coperto, il lenzuolo non riusciva a coprirlo tutto. Una mano restava protesa fuori con le dita aperte. Si contavano i buchi dei proiettili sulla macchina di Aldo Moro e su quella della scorta. Sembrava tutto incredibile. Si ascoltavano mozziconi di frasi, si sentivano improbabili testimoni sul numero delle raffiche di mitra, si rincorrevano le voci più fantasiose. Come quella che voleva Moro vivo e ricoverato a poche centinaia di metri, al Policlinico Gemelli. Una strana e terribile mattina. Non c'era la concitazione che accompagna gli attentati: c'era, in quella prima ora, un vociere sommo, un senso di smarrimento e di vertigine che percorreva tutti, dagli abitanti del quartiere, ai testimoni rinserrati in casa, ai giornalisti, compresi gli alti gradi delle forze dell'ordine. Perfino i primi uomini politici che arrivavano terrei in volto in quella piccola strada della Balduina esprimevano un senso di dolorosa impotenza. All'inizio, poi, non c'erano nemmeno posti di blocco veri e propri. Furono istituiti dopo un po'. Gli elicotteri volteggiavano lontano, forse alla ricerca dei terroristi che erano già al sicuro nella prigione-covo. Il traffico veniva deviato a fatica, c'era qualche agente smunto che nelle strade adiacenti a via Fani invitava chi accorrevano, a scendere dalle auto o dai motorini, spiegando che era successo «un fatto grave».

C'era, in quella prima ora, una sola, vera domanda che aleggiava sull'irrealità della scena. Quella ferocissima efficienza che lasciava attoniti poteva essere opera delle Br che avevano conosciuto fino ad allora? Quelle che, pochi anni prima, mettevano i cartelli al collo di qualche capetto di fabbrica? Strano, la concitazione aumentò solo col passare delle ore, mano mano che la realtà dei fatti trovò

L'ITALIA SI FERMO'

Scioperi spontanei Dc e Pci si unirono nelle piazze

LE VITTIME

I 5 uomini della scorta L'«onore» della cronaca solo per poco



spazio nelle menti di tutti. Si, il fatto incredibile era avvenuto realmente, ed era stato rivendicato. Moro era davvero nelle mani delle Brigate rosse e con quella realtà bisognava fare i conti. Quella mattina non mancò nemmeno l'angolo del grottesco. Fu inscenato dal pm Infelisi, che con aria impomatata e d'occasione, a poca distanza dai cadaveri degli agenti di scorta, pronunciò la famosa frase: «Nutriamo un ragionato ottimismo». Anch'essa, a suo modo fa parte del film della storia. Ma forse, a distanza di vent'anni, perfino quella frase acquista un senso. C'era bisogno di reagire allo sgomento e lo Stato doveva dare un segnale rassicurante all'Italia che guardava i telegiornali o leggeva le edizioni straordinarie dei quotidiani. Andreotti fu più convincente, qualche ora più tardi. Spiegò un concetto che agli italiani, nono-



Nell'incubo Moro Bossoli, cadaveri e sembrava irreale

stante tutte le divisioni o i pregiudizi per l'uomo politico, risultò chiarissimo. La democrazia può a volte apparire debole di fronte a chi sparge sangue, ma in realtà, alla fine, è sempre più forte di tutto e di tutti. Verò. E infatti a quel punto la scena non era più a via Fani. Quel tornado di ferocia che era stato l'agguato alla scorta e il rapimento di Aldo Moro, era già metabolizzato e in qualche modo superato dagli interrogativi che affollavano la mente di tutti. Come avrebbe reagito la gente? E che risposta avrebbero dato gli operai, in nome dei quali tutto quel sangue era stato sparso? Se nelle fabbriche si fosse inneggiato, o si fosse stati indifferenti, anziché scendere in piazza a mostrare sdegno? In chi militava a sinistra, in quelle ore, c'era un'angoscia maggiore: era palpabile la paura, anzi l'orrore, di poter essere sia pure

alla lontana confusi con quella follia omicida. Era la paura che qualcuno potesse dire: siete sdegnati, ma sono figli vostri, lo dice il colore delle bandiere. C'era la preoccupazione che qualcuno potesse strumentalizzare la follia delle Br per bloccare l'esperienza della solidarietà nazionale. In fondo, non era stato rapito il protagonista di quella fase nuova della vita nazionale? A ricordare i sentimenti di quella mattina bisogna dire che la forza della democrazia si impone subito. Si capi nel giro di poche ore. Non tanto perché il governo nascente ottenne la fiducia in gran fretta (la sera prima il Pci, insoddisfatto delle scelte di alcuni ministri, sembrava orientato a non votarla), ma perché gli anticorpi entrarono in azione subito. Bastava fiutare l'aria delle strade. I cronisti furono sbalzati da via Fani alle case dei familiari dei po-

veri agenti di scorta. Figli di gente semplice che vivevano tutti in periferia, in case modeste. Per arrivare alle porte di quelle famiglie, si attraversava una città semideserta, ma non più attonita. Nei posti di lavoro, a cominciare dalle fabbriche, la produzione si era fermata ancor prima che lo sciopero generale fosse indetto dai sindacati. Non c'erano segnali di indifferenza o di mal celata solidarietà all'azione. C'erano assemblee in corso un po' dappertutto, si preparava la manifestazione di piazza S. Giovanni, quella in cui per la prima volta le bandiere rosse del Pci si sarebbero mischiate a quelle bianche della Dc. Anche questo fa parte del film della storia. Le strade erano piene di volantini, gli attaccini dei partiti spalmanavano manifesti sui muri, le edicole espongono le edizioni straordinarie dei giornali. La mattina di via Fani era di-

ventata una giornata ventosa, di sole tiepido. L'atmosfera era un'altra cosa: era cupa. Ma non c'erano le cose più pericolose: l'indifferenza e la rassegnazione. Anche se tanti ricatti e tanto sangue sarebbe corso ancora, alla fine di quella mattina la follia delle Br era già virtualmente sconfitta. L'Italia era in piazza o davanti alla tv, il dolore si consumava nelle case dei cinque agenti di scorta. Un dolore senza urla, sommesso e grigio, che sembrava un misto di fedeltà allo stato, di compostezza e di rassegnazione per un destino amaro. Erano tutti figli dell'Italia povera i cinque assassinati, quattro del Sud, uno della provincia di Torino. Lavoravano sodo, per pochi soldi al mese. Con orgoglio. Nugoli di cronisti, alla fine di quella mattina, premevano e suonavano, e le parole di fratelli, genitori, spose, erano quasi sempre le stesse: «Che volete sapere? Per due giorni si è sulla bocca di tutti, poi resta la solitudine». È andata proprio così. I nomi dei poveri Leonard, Iozzino, Ricci, Rivera e Zizzi, sono stati scanditi tante volte, ma per pochi giorni. Poi, del dolore dei familiari non si è occupato più nessuno. Il sipario si è chiuso in fretta, appena i loro corpi sono stati seppelliti nei cimiteri dei paesi d'origine. I riflettori sono rimasti accesi sui misteri, e sui «protagonisti» degli anni di piombo. Che hanno confessato, spiegato, parlato, analizzato. Talvolta con arroganza. Pochi sono tornati a bussare alle porte degli agenti. In fondo i familiari dei caduti dello Stato non hanno folle da raccontare.

Bruno Miserendino

CINZIA LEONARDI

«Non perdonerò chi uccise mio padre»

«Per me il 16 marzo non è una data speciale, solo un anniversario. Perché il ricordo di mio padre è presente ogni giorno, ogni ora della mia esistenza, da 20 anni a questa parte, e lo resterà finché avrò vita». Cinzia Leonardi, figlia del maresciallo dei carabinieri capo della sicurezza di Aldo Moro caduto con gli altri quattro componenti della scorta a Via Fani, aveva 17 anni quando il padre, Oreste, fu assassinato. Non le è facile parlare ma, alla fine, Cinzia accetta di rievocare una delle pagine più nere nella storia dell'Italia repubblicana. Una pagina in cui la sua famiglia, dice, «è entrata per uno sciagurato gioco del destino». «Andavo al liceo. Mio padre mi salutò con un bacio, come faceva quando non era in giro o in viaggio con Moro, che voleva sempre che lui lo accompagnasse. Erano diventati amici e anche le famiglie si conoscevano». «Da quella mattina la mia esistenza è cambiata. Da molto tempo ho scelto di vivere all'estero, ma quando sono in Italia, a Roma dove vive mia madre, mi prende un'angoscia diversa. No, a via Fani non sono mai voluta andare e evito persino quel quartiere, come del resto non ho mai avuto la forza di passare dal cimitero dove hanno portato mio padre».

«Papà aveva 50 anni - racconta Cinzia - era un uomo ancora forte e bello. Come molte ragazze verso il loro padre, io ero innamorata del mio. Quell'amore mi è rimasto dentro, non l'ho potuto superare. Per questo per me, come per la mia famiglia, parlare di perdono non ha senso». Cinzia oggi è una giovane donna, bella, gli occhi e i capelli chiari, stesso sorriso e stesso sguardo un po' timido di quando era adolescente. È anche madre di un ragazzo, che ha la stessa età di lei quando lo uccisero il padre. «A volte, ricordando la tenerezza di mio padre verso i bambini, guardo mio figlio e penso al nonno che non ha mai conosciuto. Perdere una persona cara è terribile per tutti, ma vedersela strappare in quel modo così assurdo e brutale lascia un vuoto e un dolore che non si placheranno mai».

«Per me - dice con voce pacata Cinzia Leonardi - non ci sono differenze tra pentiti, dissociati e irriducibili. Magari dirò un'enormità, ma mi sono meno insopportabili questi ultimi perché, almeno, sono coerenti con le idee a cui dicono di essersi ispirati». «Ma - si corregge - non è neppure così: la verità è che tra me e tutti loro è come se ci fosse un baratro che resterà insuperabile». «No, non ne ho conosciuto nessuno», conclude. «Non credo che vorrei conoscerlo, però non lo so. Ci sono molte cose che da allora non so più o forse non ho mai saputo».

L'INTERVISTA

Alfredo Carlo Moro ha ripercorso la vicenda in un libro: «Le ex Br nascondono la verità»

«Mio fratello credeva nella trattativa»

ROMA. Perché suo fratello fu sequestrato e poi ucciso dalle Brigate Rosse? Sicuramente la scelta di colpire Aldo Moro - risponde Alfredo Carlo, magistrato in pensione, per anni presidente del Tribunale dei minori e autore di un saggio, «Storia di un delitto annunciato» (Editori Riuniti) che sarà in libreria a fine mese - derivò anche dal fatto che mio fratello era lo stratega di una linea politica che avrebbe portato non solo e non tanto a un superamento di una fase di esclusione di forti masse popolari dallo sviluppo della democrazia, ma anche di una attenzione maggiore ai fermenti che si sviluppavano nella società civile».

L'ostilità a questa politica era diffusa. Non solo a sinistra.

È vero. Ma da questo non può discendere automaticamente l'individuazione dei mandanti. C'era un'ostilità. Credo però che questa

circostanza abbia creato un clima nel quale i brigatisti hanno individuato più facilmente l'obiettivo da colpire».

Lei crede, o no, che esistano ancora misteri su quei 55 giorni?

«Mi sembra evidente che tanti aspetti di questa vicenda non siano ancora chiari».

Allora lei è d'accordo con tutti quegli studiosi i quali hanno concordemente evidenziato i numerosi «buchi neri» che ancora ci sono nelle ricostruzioni giornalistiche e in quelle fornite dagli stessi brigatisti?

«Io do credito a tutti gli interrogativi che sono stati posti. Del resto ba-

sta leggere attentamente tutte le versioni che sono state date in questi anni dai brigatisti per comprendere che i conti non tornano. Sono state fornite ricostruzioni prive di qualsiasi logica. Molto spesso incoerenti».

Le versioni ufficiali sono piene di buchi neri, incongruenze e illogicità. Forse si vuole ancora proteggere qualcuno

Ad esempio? «Le modalità dell'assassinio di mio fratello. È illogico che sia avvenuta nel modo in cui l'hanno raccontata gli ex br. È possibile, mi chiedo, che i terroristi abbiano deciso di ucciderlo in un garage condominiale, tra l'altro accessibile a tutti gli inquirenti del palazzo, quando avevano a disposizione un appartamento? È possibile che abbiano tranquillamente scelto di correre il ri-

schio di essere scoperti? Mi pare difficile. Ma non è tutto». Cioè? «L'ora dell'omicidio. Secondo il racconto dei brigatisti, sarebbe avvenuto alle 7 di mattina. Ma la perizia necroscopica sostiene che la morte risalirebbe ad almeno un paio di ore più tardi. E poi, perché, se la Renault rossa con il corpo è stata abbandonata in via Caetani verso le 8,30, la telefonata dei brigatisti è stata fatta solo a mezzogiorno? Ci deve essere un'altra spiegazione: che la Renault sia uscita quella mattina da via Montalcini. Ma l'assassinio è avvenuto da qualche altra parte».

Allora pensa che via Montalcini non sia stata l'unica prigione, come invece sostengono gli ex br?

«Penso che la prigione sia stata da qualche altra parte. C'è un altro particolare che mi fa dire questo: nei risvolti dei pantaloni e sulle suole del-

le scarpe fu trovata della sabbia. I brigatisti hanno raccontato che si trattò di un tentativo di depistaggio; che furono alcuni di loro a portarla. Mi sembra una giustificazione inverosimile».

Ma perché, secondo lei, i brigatisti mentono?

«Non è possibile fare ipotesi. Io credo, anzi sono sicuro, che se non hanno raccontato la verità è perché devono coprire qualche cosa che avrebbe effetti devastanti».

Per lo Stato?

«Se per lo Stato o se per qualche br ancora in libertà non lo so».

A suo giudizio, già subito dopo il rapimento la sorte di suo fratel-

lo era segnata, oppure si poteva fare qualcosa per salvarlo?

«È difficile poterlo dire. Certo è che le capacità di indagine sono state assolutamente insufficienti. Poi episodi come quello di via Gradoli o il falso comunicato del lago della Duchessa».

Parliamo delle lettere: nota è la polemica sulla loro attendibilità. Molti hanno sostenuto che quello che emerge non sia il vero Aldo Moro. Lei cosa ne pensa?

«Bisogna distinguere. La tesi della trattativa è sicuramente autentica. Era una sua convinzione: l'aveva espressa in diverse lezioni di filosofia del diritto e l'aveva pubblicamente ribadita al-

cuni mesi prima del suo rapimento. Per il resto, non c'è dubbio che alcuni temi delle lettere siano stati in qualche modo imposti. Attraverso una lettura attenta, alcune cose si possono capire. La lettera a Zaccagnini: i toni sono durissimi. Ma poi si conclude con «cordialmente». Una formula impropria, per prendere le distanze; per segnalare un comportamento condizionato».

Un'ultima cosa: venti anni dopo, quali insegnamenti si possono trarre dal caso Moro?

«Bisogna essere consapevoli che i misteri non sono ancora stati chiariti. Ma bisogna cercare la verità. La verità. Senza la verità non si costruisce nulla di buono. Non si possono mettere tra parentesi vicende come queste e poi pensare al domani. No. Bisogna ancora cercare la verità».

Gianni Cipriani